

MOZAMBICO

Tra gli sfollati di Cabo Delgado in fuga dalla jihad

Ricca di risorse naturali, il nord del paese è attaccato dai fondamentalisti. Le ong sono a rischio, e i colossi dell'energia devono fermare gli impianti

di Marco Benedettelli

Non c'è ombra nel campo per sfollati. Manghi e babab che di solito coi loro rami proteggono i villaggi africani sono assenti. È sotto il sole, nella sua kaya, lo spazio abitativo formato da capanna e cortile, che Modesta torna sul suo recente passato: «Sono arrivati di notte, urlavano in tante lingue, in kiswahili, in kimwani, in kimacua e in portoghese, sembravano diavoli dalla furia che avevano. Hanno bruciato tutto. Siamo scappati nel mato, (la boscaglia, ndr) e poi dopo giorni di cammino ci siamo messi in salvo, con in braccio mia figlia che non può camminare». Cabo Delgado, provincia settentrionale del Mozambico, è sprofondata dal 2017 nel caos della guerriglia e la donna è una dei suoi 780mila Idps, Internally Displaced People, gli sfollati "interni" costretti a fuggire dai propri villaggi. Gli attacchi tempestati dai vessilli neri della jihad continuano a funestare le comunità di quest'area arborea dell'Africa australe, ricca d'innumerabili miniere, e gas. Come quello che Eni estrae in mare aperto, 50 km davanti al bacino del fiume Rovuma mentre sulla costa si sono impiantati coi loro giganteschi siti produttivi anche ExxonMobil e TotalEnergies. Il Mozambico è al terzo posto in Africa per gas dopo Nigeria e Algeria, con riserve accertate di circa 3.000 miliardi di

metri cubi. Qui Eni ha appena avviato il suo nuovo impianto galleggiante di liquefazione di gas naturale, il Coral Sul, dalla capacità di 3,4 milioni di tonnellate, il primo costruito per pozzi africani. Modesta però nella sua kaya dice che dei siti estrattivi sulla costa ne ha sì e no sentito parlare. Lei che prima era una contadina e ora si ritrova coi figli nel campo per sfollati di Ntocota, uno dei circa venti - ma la situazione è estremamente fluida - agglutinati intorno Metuge, a due ore di jeep dalla capitale provinciale Pemba. La donna, 49 anni, è senza marito. Ha le unghie dei piedi smaltate di azzurro e nessun lamento mentre racconta quanto sia dura la vita nella sua nuova casa di fascine e terra, col pozzo d'acqua a un'ora di cammino e una figlia disabile da crescere. Per fortuna ora la piccola può andare a scuola, grazie al supporto dell'ong italiana Avsi, che nel campo di Ntocota e in tutta l'area è al fianco della comunità con delicati progetti per minori, sostenuti da Unicef e Unhcr. Ogni giorno il fratellino e gli amici la accompagnano sulla sedia a rotelle, lungo i sentieri rossastri, al vicino istituto Namagna, dove le classi sono di pali e tendaggi e gli alunni si sono quintuplicati a oltre 600 col fluire dei profughi interni. Qui il direttore Kurnelio Tangos racconta: «Tanti bambini arrivano fiacchi, denutriti. Succede a fine mese quan-



Campo profughi a Muagamula, nel nord del Mozambico. Questo reportage è stato realizzato grazie al "Premio Mimmo Cándito - Giornalismo a Testa Alta"

Foto: M. Longari / AFP via Getty Images



Terrorismo in Africa



Al lavoro con i bambù nel campo sfollati "25 de junho" di Metuge

do le razioni di aiuti umanitari sono agli sgoccioli». Tutto lascia supporre che Ntocola si trasformerà in un villaggio stanziale, come tante altre aree di ricollocamento, perché la gente di tornare al nord non ne vuole sapere, è terrorizzata. Nelle ultime settimane si sono moltiplicate le violenze sempre più prossime a Pemba, nei distretti di Ancuabe, Chiure e Mecufi. 20mila i nuovi sfollati che si aggiungono ai centinaia di migliaia, secondi i dati diffusi da Iom. Ma chi sono i terroristi? Sembrano avvolti dalla nebbia. Il gruppo è noto come Ahlu Sunna Wa Jama (Aswj) ma la gente del luogo li chiama i Machababos, dove ma è il prefisso bantu per "numerosi" e alshababs in arabo significa "i giovani". Il governo mozambicano dopo aver a lungo minimizzato, ha ammesso la loro esistenza nel 2020, quando a Xitaxi cinquantadue ragazzi che si rifiutavano di unirsi ai rivoltosi sono stati trucidati. A oggi, secondo l'osservatorio Cabo Ligado, i Machababos hanno

ucciso più di seimila persone, un terzo civili. La loro ribalta internazionale arriva nel marzo del 2021 con l'attacco a Palma, la città del gas prossima alla penisola di Afungi dove avevano concentrato le proprie attività sia la francese Total con il Mozambique Lng Project, sia in partnership con Eni la statunitense ExxonMobil con il Rovuma Lng Project. E dove il governo ha sgombrato intere comunità di pescatori, per fare largo ai ciclopici hub d'estrazione, liquefazione e trasporto di gas. Con l'esplosione del terrorismo tutto è sospeso per ragioni di sicurezza. Il danno economico intanto è gigantesco. Saipem ad esempio, la controllata Eni, ad Afungi è alla guida della joint venture per la costruzione del Mozambique Lng Project.

João Feijó è un ricercatore dell'Istituto Omr - Observatório do Meio Rural di Maputo, che sta analizzando i gruppi rivoltosi: «Sono soprattutto di Cabo Delgado,

dei distretti di Mocimboa da Praia, Palma, Macomia e Quissanga. Non solo. Grazie alle interviste raccolte sappiamo che c'è una componente internazionale. Con combattenti arrivati dall'Africa dell'est e i "bianchi", dai Paesi arabi». Il leader degli Aswj, o dei Machababos, è nato a Palma. Si fa chiamare Omar Saïdè e per le sue abilità è noto col soprannome di Rei della Floresta. Difficile quantificarli, sono qualche migliaia, agiscono frazionati in gruppi. Reclutano i giovanissimi con promesse di riscatto sociale, denaro, lavaggio del cervello. Spiega il professor Feijó: «Ex prigionieri raccontano che i Machababos nelle sessioni di indottrinamento mescolavano fanatismo religioso e rivendicazione delle ricchezze territoriali. Dichiaravano con enfasi populista di voler prendere il controllo dei "cam-puni iamafuta", le compagnie petrolifere, e che avrebbero dato lavoro alla gente dei villaggi invece che ai "kafir" di Maputo, gli infedeli della capitale».



Una veduta del campo di Metuge

Resta ora da chiarire chi li finanzi, al di là dei loro contrabbandi di legname, avorio e traffico di droga che sbarca dall'Asia. E quale sia il supporto ai Machababos dalla jihad globale: in questo senso sembrano sempre più evidenti i collegamenti con l'Aid, l'Allied Democratic Forces, organizzazione islamista nata in Uganda ma che ora semina terrore nel nord del Kivu, la disgraziata provincia della Repubblica democratica del Congo. Anche se hanno perso capacità logistica e forza d'iniziativa, finora a Cabo Delgado nessuno è riuscito a stanare i rivoltosi. Né l'esercito mozambicano, né i contractor russi di Wagner o del sudafricano Dyck Advisory Group, né le truppe ruandesi coinvolte dopo la mediazione di Parigi, né quelle della missione Samim spedite dalla Comunità di sviluppo dell'Africa Australe. I soldati regolari piuttosto si sono resi protagonisti, in documentate occasioni, di repressioni sommarie e brutali tra i locali. E i Machababos che

resistono nella boscaglia si stanno sempre più radicalizzando.

Chiedere di terrorismo agli sfollati significa perdersi in una selva di diffidenza, paura, risposte laconiche. Ci sono delle donne sole che non sanno giustificare l'assenza dei loro uomini, lo scrive anche Feijó nei suoi articoli. Tra i sentieri qualcuno vocifera: «Sono tornati a fiancheggiare i Machababos» e diversi rivoltosi potrebbero anche essersi infiltrati nei campi. Il nordest in preda alla guerriglia è impenetrabile, le notizie sono avvolte nelle tenebre. Entrano giusto Médecins Sans Frontières, con interventi mirati in aree sicure. Di certo chi è rimasto, e parliamo di un milione di persone, è abbandonato a sé stesso. Gli ospedali sono bruciati, le istituzioni scomparse, non arrivano farmaci, i malati di Hiv non ricevono più i retrovirali. Tra le ong italiane in prima linea a Cabo Delgado c'è anche Medici

Con l'Africa Cuamm che nei campi di tutta l'area opera per il supporto sanitario e psicologico. Elisa Tembe è una giovane donna mozambicana che fa parte del suo staff come psicologa, anche lei è una sfollata. Al momento degli scontri a fuoco tra i Machababos e l'esercito era a Maconia. «Soffriamo tutti di stress post traumatico, io sono guarita aiutando gli altri. C'è chi ha assistito a decapitazioni, mutilazioni. I più turbati sono i bambini. Gli uomini sono depressi perché col ricollocamento hanno perso il ruolo patriarcale - racconta sotto i rami di un mango del presidio medico gestito da Cuamm - Arrivano anche donne rapite e ridotte in schiavitù dai terroristi, che riescono a scappare». I campi sono sorti tumultuosamente dal 2020, nel periodo più cruento degli attacchi. Mentre anche in Mozambico si affacciava il Covid, ogni giorno decine di migliaia di persone attraversavano la boscaglia, oppure sbarcavano via mare scendendo lungo la costa sulle barche, per cercare scampo a Pemba. La città, distesa sull'Oceano indiano e immersa tra le palme da cocco, vive oggi un forte stress. Qui gli Idps hanno trovato ospitalità da familiari e amici e la popolazione è aumentata di 170 mila persone. I prezzi sono schizzati, le scuole e gli ospedali già disastriati esplodono. La spiaggia di Paquitequete è disseminata di relitti delle imbarcazioni usate dai profughi. Durante i picchi dell'emergenza la gente del quartiere si è mobilitata in un gigantesco slancio di solidarietà. Si portava acqua, si grigliavano i grandi tonni per sfamare gli sbarcati che via via venivano ricollocati. «Questo è un bairro di lacrime», racconta una ragazza all'ombra di un tendone mentre una squadra carica sulle navi ormeggiate sacchi di aiuti alimentari del Food World Program. Sono destinati agli sfollati che invece vivono a Ibo, l'isola nell'arcipelago delle Quirimbas dove le donne in tempo di pace si adornano con leggerissimi monili d'argento. Un paradiso tropicale perduto. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA